

VALERIA CORCIOLANI

Acqua passata

amazon publishing

«No, ministro.
Del resto i libri, come certo saprà, è raro che inducano ad agire.
In genere confermano solo quello che, magari inconsapevolmente, si è già deciso di fare.
Si ricorre a un libro per avere conferma delle proprie convinzioni.
In altri termini, per chiudere un capitolo.»

La sovrana lettrice, Alan Bennett

«Se non puoi superare un ostacolo, giragli intorno. Come fa l'acqua.»

Il canto di Penelope. Il mito del ritorno di Odisseo, Margaret Atwood

*A Giulia Corciolani,
che mi ha insegnato a Vedere*

1

Piove come Dio la manda.

Il tergicristallo della Fiat Panda azzurro Bahia rantola a intermittenza sul parabrezza appannato.

Un suono vivo, sofferente. Quasi un guaito.

L'uomo allunga l'indice irsuto e tira giù la levetta, recidendo sul nascere l'ultimo lamento.

Silenzio. Come aver sferrato il colpo di grazia a un animale ferito.

Sospira e apre due dita di finestrino.

Piove.

Forse un tuono, là oltre il palazzo, verso la collina. Ma il rumore dell'acqua ingoia tutto, può essersi sbagliato. Solleva il bavero del parka e chiude anche l'ultimo bottone.

Freddo porco.

E si sa, la Panda in quanto a spifferi non è seconda a nessuno.

Passa la manona da grizzly sul vetro per togliere la condensa e butta un occhio alla strada.

Le auto sfrecciano liquide sull'asfalto e le luci dei fanali si frantumano, seguendo le tracce vorticose delle sue dita. Il marciapiede è deserto.

L'uomo si appoggia al rigido sedile in similpelle beige e aspetta. Gli pare di non aver fatto altro nella vita. Uno viene al mondo e da lì in poi è tutta un'attesa: di cibo, di affetto, di vittorie, di una donna, di un lavoro, di diventare ricco, perché aspettare è la virtù dei forti, vedrai che prima o poi. E

uno aspetta, aspetta e aspetta. E alla fine, a suon di aspettare, ti accorgi che sei morto, che Lei mica aspetta, neh, quando arriva, arriva. Come il Natale della pubblicità.

Ridacchia da solo per la battuta.

Che poi non ci sarebbe neppure troppo da ridere. Lui ha cinquant'anni suonati e guardalo qua: chiuso in una lercia Panda dell'83, in piena notte, infiocinato da correnti d'aria, sotto il diluvio universale, in uno sputo di città. Ad aspettare.

Infila tra le labbra una sigaretta al mentolo, sfrega il fiammifero sulla portiera, accende e poi aspira senza alcuna voluttà. Esser passati repentinamente dalle Gitan senza filtro a questa roba senza nervo gli lascia sulla lingua solo il sapore dell'insoddisfazione. Soffia il fumo azzurrino e scuote la testa.

Bah, per cosa, poi.

Sospira.

Sarà l'atmosfera biblica da liocorni e coccodrilli, sarà il sonno, sarà la gran rottura di palle ma, insieme al rutto postumo della birretta che giace sgasata sul cruscotto, gli sale in gola anche una specie di magone umido e molesto.

Incassa il collo nel bavero non troppo pulito, pervaso dall'acuto desiderio del suo letto come l'ha lasciato questa mattina: tiepido, sfatto e con il gatto addormentato a tortello.

Sbircia il vecchio Casio incastonato tra i peli grigio-bruni del polso.

Le undici e dieci.

Lancia il mozzicone oltre le due dita di finestrino. La brace rossa disegna un arco, come una stella cadente ad annegarsi nel buio.

Afferra il cellulare dalla tasca e inizia a giocare, con uno sguardo ogni tanto alla strada lucida, più per scrupolo di coscienza che per la speranza di scorgere ciò per cui è lì.

Sospira.

Ancora otto ore scarse all'alba.

Ma l'uomo della Panda non sa che lui, quell'alba tanto attesa, non la vedrà mai.

2

Mai, mai e poi mai.

Eppure lo ha sempre saputo.

È una legge non scritta.

Tant'è che si è lasciata convincere come una cretina.

Spazzola con stizza i lunghi capelli color biondo-rame numero 7.4.

Inclina leggermente la testa davanti allo specchio e apre le ciocche rosse.

Centoventi euro due settimane fa e c'è già la riga impietosa della ricrescita.

Uff.

Scruta il viso struccato, che così pallido le pare ancora più largo e piatto.

Stringe la cintura della vestaglia, posa la spazzola e si siede esausta sul coperchio del water.

Lei, Fabrizia Recanati, editor di un certo peso (e non solo in senso figurato) di una delle maggiori case editrici italiane, ha fatto una enorme, colossale, fantasmagorica cazzata.

E adesso?

Appoggia la guancia al gelido marmo rosa cipria con cui è rivestito il bagno che ora, osservato da questa angolatura affranta, le pare pretenzioso e anche vagamente stucchevole.

Sbuffa.

Si alza e zampetta veloce a piedi nudi, fino a che non raggiunge il confortante tepore del parquet, che l'accompagna fino in camera da letto.

Controlla che le finestre siano tutte chiuse: è dal pomeriggio che diluvia da far spavento.

Di solito il rumore della pioggia la rilassa, ma stasera lo trova irritante e fastidioso come il rodio del mal di testa.

Il piumone l'accoglie vaporoso e affidabile. Fabrizia inforca gli occhiali, apre il portatile e aspetta paziente che lo schermo blu prenda vita: vuole rimasticare per l'ennesima volta quella stramaledettissima email a cui deve rispondere.

Viene distratta dal suono del cellulare, inopportuno e sgradevole, come solo sanno essere i messaggi che giungono alle undici passate della sera.

Fabrizia scorre l'indice sul display, legge e solleva appena il sopracciglio.

Eccheppalle, proprio adesso deve venire. Non poteva aspettare domani? In fondo si tratta solo di qualche ora in più.

Sbuffa, schiaffa i piedi sul parquet e passa una mano a ravviare le ciocche biondo-rame numero 7.4.

Accende l'alogeno del soggiorno, poi ragiona che è in pigiama, struccata e da due settimane nessuno toglie la polvere, perché lei è stata via e la tipa delle pulizie ha saltato il turno. Quindi opta per la lampada accanto alla libreria, un vedo non vedo più consono alla situazione.

Il calore del letto è svaporato in un amen, lasciando il posto a un alone di gelo che vince sulla trama leggera della vestaglia.

Un tuono le manda il cuore in gola.

Mamma mia, che serata di merda. Non vede l'ora che sia domani mattina.

Ma Fabrizia Recanati non sa che domani mattina sarà già cadavere da qualche ora.

3

Ora dimmi tu se si doveva incastrare a questo modo.

Alma inspira risucchiando l'ampio petto contro lo sterno. Niente. Il cursore della cerniera non si muove.

La cappa di cotone bluette resta così: sbilenca, con un lembo a sfiorarle l'orecchio e quello opposto a solleticarle la tibia.

Si osserva per un attimo riflessa nel vetro buio colato di pioggia.

Bon.

Vorrà dire che stanotte gli uffici della CO.PI.F li pulirà conciata come la Carrà ai tempi d'oro di *Fantastico*, ha già perso fin troppo tempo dietro a 'sta cerniera e non ha intenzione di buttarne via altro.

Lega la bandana sui cortissimi capelli scuri; infila guanti, zoccoli e comincia.

Alma Boero, quarant'anni di giunonica fierezza, spinge per un breve tratto il grosso carrello, spruzza l'antipolvere sullo straccio, poi con metodo e competenza ripete il monotono rituale di sposta\solleva\lucida su ognuna delle trentadue scrivanie dell'ampio open space.

Ah, se n'era quasi dimenticata. Traffica un po' con il piccolo aggeggio, senza capire bene come funzioni. Gliel'ha messo in tasca uno dei gemelli, per farle ascoltare "un po' di roba giusta" mentre lavora. In realtà lavorare in silenzio le piace da matti. Con quattro figli (due coppie di gemelli, non sa perché ma le escono solo figli doppi) e una suocera logorroica ormai sedimentata nel suo tinello,

be', diciamo che l'assenza di rumori diventa il paradiso. Però è un evento talmente raro che Paolo, sedici anni di radicato egoismo, pensi a qualcuno che non sia lui stesso medesimo, che lei non se l'è sentita di smorzargli l'entusiasmo. Si è goduta questo inaudito exploit di amor filiale e ora ascolterà (ammesso che riesca ad accendere 'sto coso) la colonna sonora che suo figlio ha scelto per lei.

Gli Avenged Sevenfold le graffiano i timpani, ma passato il primo sconcerto, deve ammettere che quasi quasi le piacciono.

Afferra i cestini dei rifiuti, li svuota, li spolvera e li ripone. Uno dopo l'altro, osservando scarti di vite rotolare nell'oblio.

Toc.

La confezione di cartone rossa rimbalza sul bordo del carrello e cade ai suoi piedi. Alma la gira con la punta dello zoccolo. Lindor, da duecento grammi. Vuota.

Guarda sotto le scrivanie. Come pensava. Appartiene alla postazione C2. Ci risiamo: il fetente l'ha lasciata di nuovo. Scrolla con decisione il cestino e una granata di Kleenex appallottolati conferma l'intuizione. Tre anni che fa le pulizie qui, e tre anni che C2 getta metà della busta paga in cioccolato e fazzoletti per colpa di un, di un.

Uff.

Alma espira con rabbia, le pulisce con cura il ripiano, le tempera le matite, le raddrizza la piantina depressa e la bagna. Poi fruga nel borsone appeso al carrello, estrae una boccettina e spruzza generosamente dappertutto, sedia girevole compresa. Arancio dolce, che rasserena e libera la mente. Vedi mai che la sciocca e ostinata C2, insieme alla mente, riesca pure a liberarsi del maiuscolo Stronzo. Una purga per il cuore dovrebbero inventare. Altroché, una roba da premio Nobel sarebbe, anzi da santo subito.

Sfiora con le dita guantate la fotografia attaccata di fianco al monitor con del nastro adesivo a pois rosa. La ragazza le sorride incerta, sotto un cappello arancione e il mare sfocato alle spalle.

Sciocca, sciocca, piccola C2.

Sospira mentre si china ad afferrare il cestino successivo.

Ma guarda, la D3 ha ripreso la dieta delle barrette, mentre il povero D4 ha ancora il mal di gola e ha ricominciato a mangiarsi le unghie. Toh, alla E1 invece deve essere successo qualcosa di bello. Alma posa i pugni sui fianchi abbondanti e contempla la pila di fascicoli scomposta, la discromia della fila di matite, la tastiera non allineata con il bordo della scrivania. L'ordine maniacale della postazione E1, una perfezione degna di un cyborg, ha subito uno smottamento. Leggero, sì, ma significativo. Postazione da monitorare, quindi non raddrizza nulla di quella sintomatica disarmonia, pulisce e passa oltre.

La pioggia rimbalza fitta contro le vetrate, la notte è rotta solo da qualche lampo e brontolii di tuoni, ma gli Avenged Sevenfold la escludono da qualsiasi cosa che non sia la galassia della CO.P.I.F.

Alma si infila ed esce da quei piccoli universi con affetto, rabbia, partecipazione. Perché lei, volente o nolente, con il suo lavoro entra a forza nelle vite degli altri.

Strizza il mop per dare l'ultima passata al pavimento.

Sono le undici e un quarto, piove che Dio la manda e l'autobus passa tra dieci minuti.

Deve muoversi.

Sfila dalla testa la cappa sbilenca, a casa dovrà intervenire con le pinze, sperando di non rompere la cerniera.

Infila il piumino, gli stivali, spegne le luci, agguanta la borsa, chiude tutto.

Il piccolo ombrello pieghevole si ammoscia come una foglia di lattuga sotto il peso del diluvio.

Alma corre, senza badare alle pozzanghere grosse come il Trasimeno.

Si schianta sul sedile dell'autobus, appoggia la fronte contro il finestrino e chiude gli occhi.

Alle otto deve andare a pulire dai Parodi e alle dodici ha un colloquio con la Bergamini, di matematica. Luca e Paolo hanno preso quattro nel compito scritto e due nell'interrogazione. Non sarà un incontro piacevole. E alle tre e mezza c'è da portare Marta e Maria a un compleanno, è il quinto in quindici giorni. Dieci anni di roba e hanno più vita sociale loro che una soubrette del Bagaglino.

Darebbe un braccio per saltare a piè pari all'ora di cena.

Sospira.

Ma forse le pare tutto insormontabile perché è buio e piove. Domani all'alba e dopo qualche ora di sonno sarà... Eh, sarà uguale a prima, non è che migliora marinando nella notte. Però per lei il difficile è tuffarsi nella *bratta*. Una volta che c'è dentro fino al collo, sa che in qualche modo ne deve uscire e bon.

Come sosteneva quella viziata della O'Hara in *Via col vento*: "Dopotutto, domani è un altro giorno". Va anche detto che la lagnosa Rossella non aveva per le mani tutti i casini che quotidianamente si affastellano nella inguaiata vita di Alma Boero. Ma è troppo stanca per polemizzare.

Alma non sa che i veri guai cominceranno proprio domani mattina.

4

Domani mattina proverà ancora a chiamarlo.

Adele Roversi in Modesti posa il telefono e resta seduta. È stanchissima. Si rende conto solo ora di avere i capelli bagnati, piccole gocce stanno maculando di scuro il velluto blu pavone della poltrona. Passa distrattamente la mano sul bracciolo umido. Vedrai che rimarrà l'alone, pensa, il velluto è terribile. Stranamente non le interessa più di tanto: si sente circonfusa da una sorta di fatalismo, un non so che di ineluttabile che la fa sentire leggera. Neppure quell'unica canna (fumata il secondo anno di università, durante quelle due scapestrate settimane a Londra nella primavera del 1981) le aveva regalato una serenità così deliziosamente rarefatta.

Vero è che non si finisce mai d'imparare.

Cinquantaquattro anni che fino a ieri le parevano centocinquanta e ora. Ora è come se fosse rinata.

Si guarda le mani.

No, non è vero.

In realtà si sente così bene perché è morta.

Probabilmente i morti si gingillano ancora per qualche tempo sulla terra per questo motivo: ci sei, ma non ci sei davvero. Prova a guardarsi intorno, muove le braccia e l'amata Limoges del tavolino accanto oscilla paurosamente prima di frantumarsi sul pavimento. Sbatte le palpebre fissando il disastro. Non le importa nulla. Stupendo.

Dovrebbe raccogliere i cocci, si righerà il marmo, ma non le interessa.

Lo farà Alma dopodomani. Un giorno sì e un giorno no Alma viene a rassettare e pulire una casa già perfettamente rassettata e pulita. Che gran sciocchezza, riflette Adele, solo per dire di avere la donna di servizio. Mah, diciamo anche per regalarsi, almeno a giorni alterni, qualcuno con cui parlare.

Già, perché l'osannato marito non è che offra tutta questa conversazione.

Se non è una cosa intelligente, la argina Cesare Modesti, l'osannato marito, appena prova a proferir verbo. E lei ha sempre quell'attimo di incertezza. Non che si ritenga una donna stupida, tutt'altro, proprio per questo si interroga sulla sagacità del proprio intervento prima di continuare. Ma quell'istante di dubbio vale agli occhi del marito come un'autocensura. Le volta le spalle e torna a quello che sta facendo. Stop. *The conversation is over.*

Sì, perché Cesare Modesti (modesto di nome ma non di fatto) è un osannatissimo scrittore perennemente impegnato a fare cose. Scrive e non può essere interrotto. Quando non scrive, pensa a cosa scrivere e non vuole essere interrotto. Legge e guai a interromperlo. O medita, o apre la mente a nuove correnti creative, o deve preparare l'intervista per, o l'intervento a favore di, o il discorso da fare alla. E poi il Silenzio, sì, come dimenticare questi eterni limbi fatti di passi felpati, starnuti trattenuti, telefoni staccati, TV spenta, sospiri ingoiati perché l'osannato marito ha bisogno di Silenzio.

Cesare ha scritto un unico libro di successo dieci anni fa. Un romanzo forte, dirompente, capitato nel posto giusto al momento giusto: un'apoteosi. Milioni di copie vendute in tutto il mondo, trasposizione cinematografica, acclamato e conteso da tutti i talk show e lui (che modesto non è proprio mai stato) si è trovato catapultato nel jet set intellettuale che fino a quel momento aveva solo invidiato. C'è da dire che l'osannato marito è stato sempre un gran bell'uomo: alto, sguardo grigio penetrante, capelli folti ora brizzolati, abbigliamento da intellettuale di sinistra, ma con il conto in banca di destra.

Che poi da dieci anni stia ancora dietro a scrivere il secondo libro, be', pare che non ci faccia caso nessuno. Sì, ha partorito una decina di stentati racconti, accolti tiepidamente dal pubblico e declamati dalla critica come un *autentico ritorno a una prosa ancestrale, scevra da scaltrezze commerciali*. A lei sono sempre apparsi per quelli che erano: inconsistenti, pretestuosi e noiosi. Che se non era per l'onda, non ancora esaurita, del primo romanzo qualsiasi editore ne avrebbe fatto aeroplanini. O carta da toilette.

Poi è stata la volta dei saggi sulla scrittura. Vendite discrete, ma solo perché adottati come testi d'esame in alcune facoltà di lettere moderne: una bieca manovra di adulazione da parte di colleghi cattedratici, ognuno col proprio mattone autocelebrativo da pubblicare, nel patetico tentativo di indurlo a intercedere per loro presso la casa editrice. Ma Cesare Modesti ha una visione molto *ombelicocentrica* del mondo, impensabile che leggesse il gesto dei colleghi come un *do ut des*: lui è il grande Scrittore, ovvio che le nuove generazioni si debbano formare sui suoi trattati.

Tempo due sessioni d'esame e i suoi testi sono stati prontamente sostituiti con altro.

E la seconda ristampa dei saggi, tolto un centinaio di copie acquistate dall'osannato marito medesimo ai fini di regalo, è finita al macero.

È come se il genio creativo del Modesti si fosse esaurito in quell'unico e perfetto capolavoro di dieci anni fa, nulla è rimasto di lui: né la scrittura potente, né l'asciuttezza della prosa, né l'irruenza della narrazione.

Ora è solo un borioso, presuntuoso, arrogante pallone gonfiato.

Stop.

Adele ridacchia, la morte le fa bene, per la prima volta vede suo marito per quello che è: un bel Niente.

Spesso si domanda perché stare ancora con lui. Una ragione vera non sa trovarla, ma una spiegazione c'è ed è molto semplice nella sua idiozia: lo ama.

Adele sente freddo, sarà che è morta da, guarda il piccolo orologio d'oro bianco, sì, da almeno due ore. Si alza dalla poltrona, si spoglia un pezzo alla volta, lasciando dietro di sé una cometa di

indumenti umidi e spiegazzati a deturpare la perfezione del salotto. Li contempla per un attimo, prima di chiudersi alle spalle la porta del bagno.

Accende il phon e si osserva la faccia nello specchio appannato dai vapori della doccia. Per essere morta già da un po', non è così pallida. Si domanda come mai girino così tanti luoghi comuni intorno all'aspetto dei cadaveri; lei non ha mai avuto la pelle così tesa, luminosa e priva di occhiaie.

È tardi, è stanchissima. La camicia da notte è gelata. Guarda il lato vuoto del letto, dove l'osannato marito esige doppio guanciale e coperta leggera ai piedi, piegata in tre parti a fisarmonica per tirarla su con facilità all'occorrenza. Chissà come mai non risponde al telefono, si domanda Adele, non le ha detto che dormiva a Milano e non ha mai mancato di avvisarla per ritardi o cambi di programma. No, non per rispetto nei suoi confronti, ma per il suo egocentrico bisogno di creare l'attesa e per trovare, al rientro, il consueto rituale delle sue abitudini.

In una sera normale Adele avrebbe già setacciato ospedali e forza pubblica, ma oggi no. Questa meravigliosa indolenza che l'avvolge la fa affondare nel piumone fino al naso. All'osannato marito penserà domattina. Ammesso che non sia morta definitivamente e quindi. E quindi il Modesti non sarà più un problema suo.

Adele Roversi in Modesti chiude gli occhi nel profumato tepore del suo letto. Fuori il diluvio scroscia contro le persiane e qualche tuono brontola verso la collina.

Ma lei non sente più nulla.

Proprio nulla.

5

«Nulla li ferma, 'sti maiali, neppure il diluvio. Via di li! Alfio, percaritàdiddio, che chissà quante malattie...» La signora Guastelli dell'interno cinque tira con forza il guinzaglio del suo Carlino, determinato a perlustrare ogni centimetro di quella cosa oscena e biancastra che lei (pur non avendoci mai avuto nulla a che fare, sia ben inteso!) cataloga immediatamente come un condom. E dire che fino a una decina di anni fa questa era una via così signorile, così *à la mode*. Palazzi moderni alternati a villette Liberty, le aiuole con gli aranci selvatici, il bel marciapiede largo con gli splendidi lampioni retrò scelti dalla penultima amministrazione comunale. Un gioiello di viale che conduce fino all'Entella, la *fiumana bella* citata anche nella *Divina commedia*.

E ora guarda.

La signora Guastelli dà un ultimo, decisivo strattone e Alfio, a malincuore, molla la preda per dedicarsi alle sue funzioni corporali.

Tutte le notti che Dio manda, via Trieste è un bordello. Nel senso di rumore e, ahimè, nel senso di luogo di perdizione. Tutte queste nere scosciate che gridano e litigano, per non parlare di queste nuove russe, o slave, o non sa bene cosa. Sa solo che blaterano in consonanti e sono più scosciate delle nere. Che poi non ce l'ha su mica troppo con loro, meschinette, bensì con quei luridi maiali che ci vanno insieme. E che poi lordano il viale con questi così immondi. Eppure la notte scorsa è stata una roba da tregenda: acqua a secchiate, tuoni, lampi. Infatti pensava che stamani, oltre al cielo terso, avrebbe trovato il marciapiede lindo e pulito, sia dal diluvio giustamente mandato da

nostro Signore, sia perché le pareva che le condizioni meteo fossero state tali da scoraggiare faccende di quel tipo. Alla luce dei fatti le viene da supporre che non li fermerebbero neppure terremoti e cavallette.

Lo sa che il meretricio è vecchio come il mondo, non ne fa solo una questione di morale, è che le scoccia enormemente che lo facciano qui: nella sua via, davanti al suo palazzo, sotto il suo terrazzo. E lei è al secondo piano. Non ha bisogno di aggiungere altro. Poi, questo cretino di un cane che.

«Alfio! Via di lì. Molla! Cosa ha trovato ancora...»

La signora Guastelli tira con stizza il corto guinzaglio, ma il Carlino stavolta non demorde e grufola ansimando nello stretto vicolo laterale, con la virgola di coda che frulla all'impazzata.

«Ma che diav...» La signora Guastelli calca il cappello sui ricci violetti e si china per vedere meglio, trattenendo i lembi del paltò e la sciarpa schiacciata sul petto per evitare di sfiorare alcunché.

Il Carlino pare accanirsi su di un sacco di tessuto verdastro, la signora allunga la scarpa marrone stringata ad allontanare il cane con ferma determinazione, ma Alfio si volta, fissandola con i suoi occhi a palla, mentre le mostra il fiero malloppo che tiene tra i denti.

Che non è affatto un sacco, constata a malincuore la signora Guastelli, ma pare in tutto e per tutto un giaccone. Un giaccone ripieno, per giunta. E quello su cui Alfio sta grufolando con entusiasmo, altro non è che un arto con attaccata una mano tanto pelosa e poco aggraziata.

«Oggesùmmaria» sfiata la signora Guastelli arretrando di tre piccoli passi scomposti per non essere costretta a vedere altro.

Ecco, lo sapeva. Prima o poi doveva accadere che ci scappasse pure un cadavere, e bello morto, per giunta. Ora pioveranno anche zolfo e fuoco come a Sodoma e Gomorra. E lei si affaccerà dal terrazzo e riderà, sisssignore, eccome se riderà.

6

Eccome se riderà. E di gusto anche, quando lo vedrà brasato sui libri di matematica durante tutte le vacanze estive, lui e quell'altro *besugo* di suo fratello.

«Ma dai, ma'!» Paolo scrolla il testone rasato alle tempie, che lo fa sembrare ancora più lungo e allampanato. «Non è mica colpa nostra.»

«A no? E di chi sarebbe, di grazia?» Alma stringe gli occhi e lo fissa con i pugni ben piantati sui fianchi.

«È la Bergamini che...»

«La Bergamini un corno.» Alma lo sposta da una parte e spegne il gas sotto la caffettiera con un giro secco di polso. «Sempre a dar la colpa agli altri, voi. Se una ti ciocca un due e un quattro uno via l'altro, be', non mi sembra che ci siano dubbi: non sapevate un tubo e bon.» Accosta la finestra, estrae i panini messi a scaldare nel forno e li avvolge in un telo. Poi si ferma e chiude gli occhi: aspira l'aroma pieno del caffè, il profumo rotondo del pane caldo e la fragranza umida e pulita dell'alba. Una meraviglia.

«Allora? Qualcuno viene o no?»

Alma strizza le palpebre, cercando di trattenere la particella di felicità ancora per un attimo tra naso e gola. Poi si rassegna e la lascia andare.

* * *

«Ora, Alfonsina. Aspetti ancora un attimo e siamo da lei.» Alma sistema le tazze sul tavolo, infila la testa nella stanza mefitica dei gemelli e lancia un sonoro “Muoviti!”, per sturare l’altro figlio dal letto; poi approda dalla suocera, affondata nella poltrona del tinello in attesa che qualcuno la disincagli dai cuscini per condurla in cucina.

«Chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde. Sappiatelo» sentenzia l’Alfonsina, che ha in bocca più proverbi che denti e una pazienza pari a zero.

Alma non risponde, sarebbe fiato sprecato. La suocera nasce così, esigente: sputa sentenze, è perennemente insoddisfatta e pervasa da una sottile, intelligente perfidia. Il tutto gonfiato dall’attuale condizione fisica, che la costringe a dipendere quasi completamente dagli altri, fatto che crea un drammatico connubio con le caratteristiche di cui sopra.

Alfonsina Passano è un’ottuagenaria di una certa cultura cresciuta nella totale venerazione del padre, stimato pittore di santini religiosi e grande conoscitore degli studi di Lombroso e Della Porta. Alfonsina ha quindi masticato rudimenti della fisiognomica sin dalla più tenera età e questa fissazione maniacale la porta a catalogare (senza appello) chiunque compaia nel suo raggio visivo. In ben sei anni di convivenza, volente o nolente, Alma ha subito e assorbito queste lapidarie lezioni di fisiognomia spiccia, inglobandole suo malgrado in qualche anfratto del cervello. E purtroppo si sta rendendo conto che queste stupidaggini le vengono a galla più spesso di quanto vorrebbe.

«Ieri sera le due viperette hanno fatto il diavolo a quattro. Neppure la TV riuscivo a sentire. Sappilo.» Sputa rancorosa l’Alfonsina, trascinando i piedi gonfi arpionata al braccio robusto della nuora.

«Marta e Maria hanno paura del temporale» risponde secca Alma, che quando le toccano i figli si sente montare immediatamente la furia. «Probabilmente cantavano forte per non sentirlo.»

«Mah, dieci anni e avere ancora di queste fife. ’Ste creature vengono su strane. Sarà che non ci sei mai.» Alfonsina sente il braccio di Alma farsi di marmo. La sbircia di sottocchi e non ha bisogno di far ricorso al Lombroso per leggerle in faccia la tempesta. È vero. Alma lavora come un mulo per tirare avanti la baracca. Lei contribuisce con la sua misera pensione di vedova di un ferroviere, ma

quattro figli sono quattro bocche, quattro sport, quattro apparecchi per i denti, quattro da vestire, quattro da mandare a scuola. Per non parlare di bollette, trasporti pubblici, medicine. E meno male che non devono pagare l'affitto, anche se TASI, IMU e roba varia non cambiano di molto la faccenda. E poi, quel marito (suo figlio) che è andato nell'altro mondo lasciandola da sola. Insomma, non doveva dire così ad Alma. Ha sbagliato. Ma chi si scusa si accusa. Alfonsina si raddrizza per quanto può e alza il mento, quindi non lo ammetterà mai.

Alma allaccia il piumino ancora umido della sera prima, dà un bacio sugli occhi cisposi dei suoi quattro figli, un gelido "Buona giornata, Alfonsina" verso la poltrona del tinello che aderisce come un carapace alla tozza figura della suocera, afferra la borsa e si chiude la porta alle spalle. Ma non i pensieri.